

Dove cercare le risorse

di **Valentina Neri**

“Chi inquina paga”, dice la direttiva europea sulla responsabilità ambientale, ma questo non accade perché spesso è difficile trovare i colpevoli. Intanto i fondi per i Sin sono svaniti. Potrebbe intervenire la Cassa depositi e prestiti

Bonificare le troppe aree contaminate del nostro Paese è ormai un imperativo: l'abbiamo spiegato in queste pagine e, soprattutto, lo dicono le storie di migliaia di persone messe in ginocchio dall'inquinamento e dal suo impatto sulla salute. Ma, soprattutto in tempi di austerità, dove trovare le risorse per opere che si preannunciano come colossali? La direttiva europea sulla responsabilità ambientale, come abbiamo già ricordato, parla chiaro: chi inquina paga. Ma, «in Italia e non solo, è un principio di difficile applicazione perché spesso il sog-

getto inquinante non esiste più dal punto di vista giuridico», spiega Roberto Ferrigno, consulente per Greenpeace ed esperto di politiche ambientali a Bruxelles. Che continua: «È emblematico il caso della Caffaro a Brescia: l'azienda è fallita, non si sa chi subentrerà e non ci sono acquirenti per il sito. A questo punto è chiaro che ci debba essere un impegno pubblico».

La corsa a ostacoli degli stanziamenti

E per l'intervento pubblico, spiega Greenpeace nel rapporto *Sin Italy* dell'ottobre

del 2011, era stata tracciata una strada già a marzo del 2008, con il Progetto Strategico Speciale presentato dal ministero dello Sviluppo economico a partire dalla delibera CIPE n. 166, che stabiliva il modo in cui usare i Fondi strutturali europei per il periodo 2007-2013. In totale venivano destinati alle bonifiche 3 miliardi di euro: 450 milioni al Centro Nord e il resto al Mezzogiorno. Ma a quel punto arriva la crisi economica. E – continua Greenpeace – a luglio del 2009 il governo dimezza il progetto, riservando poco meno di 1,7 miliardi per i 25 Sin ritenuti prioritari. A settembre, però, dei fondi per i Sin non c'è più traccia, nemmeno nella versione ridotta proposta solo due mesi prima. Sono stati infatti allocati nel “Fondo strategico per il Paese”, alla disponibilità della presidenza del Consiglio. A quel punto, in assenza di copertura finanziaria, si abbandonano i piani di risanamento.

Lo stesso anno, una legge voluta dall'allora ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo introduce la possibilità di risolvere per via stragiudiziale i contenziosi, concordando direttamente un risarcimento economico con le imprese responsabili dei danni. Una soluzione che dovrebbe servire a trovare i fondi evitando le lungaggini processuali. Ma che dall'altro lato, obietta Ferrigno, «è gestita solo dal ministero e svuota la partecipazione degli enti locali e dei cittadini». E che – denuncia Greenpeace – potrebbe essere sfruttata dai colossi inquinanti per chiudere in modo relativamente indolore le vicende che li coinvolgono. Non stupisce dunque che Eni proponga subito uno stanziamento straordinario di 1,1 miliardi di euro per il fondo rischi ambientali: ma i

LE DIECI CITTÀ PIÙ INQUINATE NEL 2013



FONTE: BLACKSMITH INSTITUTE
SUL SITO WWW.VALORLIT
UN APPROFONDIMENTO CON LA MAPPA
DELLE CITTÀ PIÙ CONTAMINATE
IN TUTTO IL MONDO

siti da bonificare sono nove e solo per Porto Torres servirebbero 500 milioni.

Dalla Cdp all'Europa

Ma è davvero così difficile trovare risorse per tutelare la salute e l'ambiente in quei siti che, per loro stessa definizione, dovrebbero essere di “interesse nazionale”? Stando a Walter Ganapini potrebbe occuparsene la Cassa depositi e prestiti, che «è l'unico soggetto che ha liquidità in questo Paese: dispone di circa 300 miliardi che possono montare una leva finanziaria di circa 10 volte tanto». La società che gestisce i risparmi postali degli italiani, insieme al fondo per le infrastrutture F2i, potrebbe «costituire un asset di finanziamento da 10-15 miliardi di euro per azioni di bonifica e manutenzione e per lo sviluppo di tecnologie innovative, al fine di dare sviluppo alle start up in settori come la chimica verde o le nanotecnologie». Ambiti in cui – conclude – l'Italia ha competenze e professionalità da spendere, nonostante i tagli alla ricerca.

Secondo Roberto Ferrigno, invece, basterebbe attingere ai fondi per le poli-

tiche regionali di coesione, che per il nostro Paese, nel periodo compreso tra il 2007 e il 2013, hanno raggiunto una cifra vertiginosa: più di 99 miliardi di euro. Soldi gestiti dalle Regioni e che in gran parte vengono dall'Europa tramite il Fondo europeo per lo sviluppo e il Fondo sociale europeo. Circa un terzo invece è dato da risorse nazionali, ovvero dal Fondo per lo sviluppo e la coesione che sostituisce quello che prima era il Fondo per le aree sottosviluppate. Alla data del 30 giugno di quest'anno, stando ai dati ufficiali di www.opencoesione.gov.it, l'Italia ha effettivamente utilizzato 63,9 di questi quasi 100 miliardi. Una cifra che sarebbe abbondantemente bastata a coprire i 3 miliardi che erano stati previsti – e poi revocati – per la bonifica di 25 Sin. Tali risorse invece hanno finito per finanziare 679.393 progetti sparsi su tutto il territorio nazionale. Un progetto su dieci attuato dai privati, riporta Linkiesta, ha un costo rendicontabile inferiore ai 5 mila euro e uno su due non raggiunge i 50 mila. Nella provincia di Napoli, dove si respirano i veleni dei roghi di rifiu-

ti tossici, i fondi comunitari sono serviti a organizzare corsi di inglese e di informatica, festival culturali, addirittura a ristrutturare alcuni alberghi. Non è da meno la Lombardia che li ha spesi «per pulire i torrenti, rifare gli argini, costruire barriere antivalanghe. Per non parlare del ministro per la Coesione territoriale Carlo Triglia, che di recente ha proposto di usare i fondi strutturali per l'Expo, un evento che inizia e si conclude in sei mesi», continua Ferrigno. L'elenco potrebbe andare avanti ancora molto a lungo. Bisogna tener conto, poi, del fatto che molti di questi soldi non sono nemmeno stati usati: e ora si teme che, se non spenderà altri 27,9 miliardi entro il 2015, l'Italia in futuro possa vedersi tagliare gli stanziamenti. Secondo Ferrigno, la conclusione che se ne può trarre è solo una: «Non si trovano i soldi per un piano speciale per risanare i Sin perché non c'è la volontà di farlo. Evidentemente, nemmeno i 10 mila decessi certificati dal progetto “Sentieri” sono bastati a far sì che le bonifiche diventassero una priorità a livello politico». ■

NEGLI USA CI PENSA IL SUPERFUND

A dare il “la” alla legislazione statunitense sulle bonifiche sono episodi come il disastro del Love Canal, vicino alle cascate del Niagara: un sito in cui per un decennio sono state accumulate 21 mila tonnellate di rifiuti chimici, che hanno finito per contaminare l'acqua potabile costringendo all'evacuazione di 80 mila persone alla fine degli anni Settanta. Nel 1980 il Congresso interviene istituendo il Superfund, un fondo finanziato dalle industrie chimiche e petrolifere ed esteso nel 1986 a tutte le aziende che producono rifiuti pericolosi e superano un determinato fatturato. A gestire direttamente le risorse è la Environmental Protection Agency, che le usa per caratterizzare i siti inquinati individuando quelli prioritari, bonificare i “siti orfani” e realizzare gli interventi più urgenti, in attesa dei tempi necessari a ottenere il risarcimento degli inquinatori. Quando i siti industriali inquinanti sono ancora attivi, infatti, le spese per la bonifica non sono a carico dello Stato ma dei diretti responsabili.

In Italia il contesto è molto diverso perché, di fatto, lo Stato è costretto a intervenire anche quando il sito inquinato è ancora operativo. E non esiste un'agenzia statale di funzioni paragonabili a quelle dell'EPA. Proprio per questo Legambiente, tra gli altri, da anni si fa sentire per chiedere a gran voce che si cambi rotta, adottando un sistema che segua almeno in parte la scia di quello americano.

V.N.